

GRAFFITI ELBANI

UN ANNO SCOLASTICO PARTICOLARE

di Cesare Foresi

Chi ricorda l'anno scolastico 1943/44 del Regio Liceo Ginnasio "Raffaello Foresi"?

Pochi, sempre meno di anno in anno, e sempre più lontani da quei tempi: separati non solo da un lungo fluire di vicende individuali e collettive, ma anche da rivolgimenti epocali che hanno cambiato i parametri della nostra esistenza.

Eppure questi ragazzi vissero quell'anno il periodo più tragico della nostra storia nazionale: la dissoluzione dello Stato, il paese distrutto dal conflitto tra eserciti stranieri, una atroce guerra civile, una sequela di lutti e sofferenze di ogni genere. In un quadro così drammatico essi trovarono nelle aule una strana e paradossale normalità, un'isola serena in cui la vita scolastica con le sue piccole vicende il rischio delle interrogazioni, lo stress dei compiti in classe, la fatica dello studio, i rapporti con i compagni annullava temporaneamente una quotidianità tanto terribile.

Noi sopravvissuti dobbiamo riconoscenza a quanti si adoperarono per salvare quell'anno scolastico; a coloro che, nel marasma dell'Autorità didattica, disposero comunque la riapertura dei corsi; ai Provveditori e ai Presidi, o chi per loro, che si arrangiarono come poterono: vuoi per la nomina degli insegnanti, vuoi per la sede e le necessità indispensabili alla ripresa delle lezioni.

Ebbene, se la maggiore istituzione culturale elbana riuscì ad operare nell' "annus horribilis", ciò si dovette allo spirito di servizio che animò un ristretto gruppo, guidato con pazienza e tenacia dal Parroco di Portoferraio Don Giuseppe Salesi; costui assunse il ruolo di preside "ad interim" per senso del dovere, e ne esercitò le funzioni coadiuvato dal mitico segretario Arnaldo Pieri, burbero ed efficiente.

Giacché il capoluogo elbano sotto la minaccia dei bombardamenti era divenuto una città morta, anche il Liceo Ginnasio, con aggiunta Scuola Media, dovette andare dietro alla popolazione. La nuova sede venne trovata a San Giovanni, dall'altra parte del golfo, nella villa Broccardi, di fatto requisita. I locali furono adattati in fretta alle nuove esigenze aule, direzione, segreteria senza peraltro cancellare la destinazione originaria camere da letto, cucine, soggiorni, salotti con

grande nostro divertimento.

Il trasferimento e la sistemazione dell'Istituto avvenne tra mille difficoltà: in quei frangenti persino un trasloco diventava una avventura.

Altrettanto fortunoso risultò il reclutamento del corpo docente. La penuria del materiale didattico e la mancanza dei libri di testo poi, attivarono una vera e propria borsa dell'usato. Le transazioni di rado avvenivano in contanti, per lo più si trattava di scambi: non solo libro contro libro ma, per i più piccoli, libro contro lenze da pesca, palline, trottole, fionde; sapone da barba, lamette, pompe da bicicletta, cravatte, per i grandi.

Nonostante ciò la varietà dei testi obbligava a faticosi arrangiamenti: nella mia classe la professoressa di lettere scriveva sulla lavagna i brani da tradurre e noi, pazientemente, li copiavamo: "Gallia est omnis divisa in partes tres".



I corsi iniziarono solo nel dicembre '43, ma segnarono un successo insperato per quanti avevano affrontato un'impresa tanto incerta: alla campanella di apertura si presentò il 73% della scolaresca che aveva frequentato l'anno precedente, con modeste defezioni nei mesi successivi. Le maggiori perplessità avevano riguardato le difficoltà di tipo logistico. Di norma gli allievi abitavano a Portoferraio come residenti o pensionanti, scarsi gli arrivi dai paesi con mezzi pubblici; mentre adesso quasi tutti, a causa dello sfollamento, stavano più o meno lontani dalla scuola. La scelta di villa Broccardi si rivelò azzeccata perché poteva sfruttare tre

PAGINA

PAGINA

PAGINA

PAGINA

linee, sia pure aleatorie date le circostanze, di servizio automobilistico: una dalla parte orientale, due da quella occidentale dell'isola. Queste ultime, fermandosi a Carpani, imponevano ai ragazzi un bel tratto a piedi fino a San Giovanni; più fortunati quelli del versante orientale che venivano depositati proprio all'ingresso della villa.

Altro motivo di apprensione sulla riuscita dei corsi aveva riguardato la sensibilità delle famiglie. Si pensava che queste non avrebbero consentito ai figli, specie ai più piccoli, di allontanarsi da casa in momenti così pericolosi, supponendo per giunta che gli studenti non avrebbero sopportato a lungo disagi e strapazzi. Previsioni sbagliate: la maggior parte dei genitori preferì assoggettarsi ad una lunga trepidazione quotidiana piuttosto che a far perdere un anno ai loro figli; dal canto loro i ragazzi affrontarono l'emergenza come una specie di avventura che li faceva sentire importanti e, in fondo, li divertiva.

Io, quasi tredici anni III media, venivo da Marina di Campo, dove ero sfollato a giugno con mia madre e i miei nonni, mio padre era da tre anni lontano in guerra; completavo un gruppo di cinque ragazzi con Nedo Danesi della mia stessa classe, Fulvio Tesei, Mario Dini e Peppigisto Galeazzi più grandi. Ogni mattina prendevamo la corriera delle 6,30 che giungeva a Carpani dopo un sacco di fermate; funzionava a carbonella con un curioso fornello situato sul retro e richiedeva una frequente alimentazione ed una costante sorveglianza. Ricordo di quel periodo il tormento della sveglia antelucana, la grande ciotola di latte bollente, il freddo dell'attesa seguito dal tepore dell'autobus affollato. Quei viaggi rappresentarono per me l'ingresso nel mondo reale al di fuori dell'ambito familiare, scolastico e parascolastico che fino allora avevo conosciuto. In mezzo a quella gente mi sentivo grande, indipendente, con dentro una curiosa sensazione di libertà. Quando non dormicchiavo, ascoltavo i discorsi di quanti mi stavano vicino: in genere erano contadini che vendevano in giro i loro prodotti, operai e impiegati che si recavano al nuovo posto di lavoro, utenti diretti ad uffici decentrati, soldati tedeschi ed italiani della batteria di Capo Poro.

Accadevano tante piccole cose: un violento alterco tra il fattorino e un tizio che aveva imbarcato una capra; un bambino che aveva vomitato addosso all'ufficiale tedesco seduto davanti e la

madre che si affannava a ripulirlo ed a chiedergli scusa; calorose discussioni su un tema predominante: la ricerca di generi commestibili.

Come ho detto sopra la corriera si fermava a Carpani per motivi di sicurezza; tutti scendevano e il mio gruppetto si incamminava verso villa Broccardi. Solo raramente qualche mezzo militare ci dava uno strappo.

Per strada incontravamo altri compagni arrivati al bivio Boni con l'autobus di Marciana, oppure in bicicletta - un grandissimo numero di biciclette da Albereto, Val di Denari, Valle di Lazzaro, Val Carene, San Martino e zone limitrofe.

Una cordata su due ruote faceva il tratto Bagnaia San Giovanni: da Bagnaia partivano Sandruccio Bellini e Marcello Giannini, che per strada raccattavano Stefano l'Hermite all'Ottone, Orestino Pacini ai Magazzini e Giuliana Foresi al bivio della Chiusa. Giuliana, in classe con me, doveva trovarsi puntuale perché, in caso di ritardo, nessuno l'avrebbe aspettata e doveva andare per conto suo; evenienza non infrequente perché la sua mamma, ogni giorno prima della scuola, la mandava a fare l'erba per i conigli. La combriccola segnalava l'avvenuto passaggio piantando una canna sulla proda e proseguiva tranquillamente. All'incrocio con la strada provinciale incontravano spesso Tonino Mercatilli, Tonino Reboa e Tonino Trevisanuto provenienti da Porto Longone.

Non pochi residenti, più o meno vicini, arrivavano a piedi; tra questi Annamaria Allori, mia compagna di classe, sfollata al Bucine insieme alla mamma; suo padre, amico fraterno del mio, era morto circa tre mesi prima nel bombardamento tedesco.

Così, verso le otto del mattino, una piccola folla di ragazzi, affluita attraverso molti rivoli dai vari cantoni dell'isola, si raccoglieva davanti a villa Broccardi ed aspettava la campanella tra scherzi e schiamazzi. All'ingresso del vialetto abitualmente un omino vendeva frittelle di farina dolce, allestite là per là su di una piastra rovente; ne ricordo ancora il sapore, manna per degli adolescenti sempre affamati.

La vita della scuola non appariva molto condizionata dagli eventi esterni. Sulle prime, in caso di allarme, venne disposto che riparassimo nei fossi dei campi attorno allo stabile; in seguito però, dato che di giorno si verificavano solo attacchi di aerei isolati e lontano dalla nostra zona, restavamo in

classe.

L'eco della catastrofe nazionale giungeva smorzato tra le mura della villa. Noi di III[^] Media, già abbastanza smaliziati, capivamo che la vita dell'Istituto si reggeva sulla esemplare collaborazione tra Preside e Segretario politicamente agli antipodi. Don Giuseppe, antifascista moderato da sempre, aveva accettato con riluttanza l'incarico da parte della Repubblica Sociale Italiana (R.S.I.), di cui il Segretario era acceso fautore.

Non sfuggivano l'imbarazzo e la reticenza del Preside quando era costretto a leggerci ordinanze ufficiali con accanto un mediocre funzionario del Partito. Gli insegnanti si comportavano con cautela ma lasciavano trasparire le loro idee creando tra noi qualche sconcerto: sicché, mentre la professoressa di lettere parteggiava per l'Asse, la collega che la sostituì "pro tempore", non celava la sua avversione per i tedeschi.

I corsi terminarono prematuramente in aprile poiché, con l'avvicinarsi del fronte, la situazione generale si era andata notevolmente aggravando: ormai vi erano anche bombardamenti diurni di aerei isolati e la penuria alimentare si era trasformata in vera e propria carestia.

Con grande nostro giubilo saltarono gli esami di III[^] Liceo, V[^] Ginnasio, III[^] Media e gli scrutini furono eccezionalmente di manica larga: praticamente tutti quelli che avevano normalmente frequentato furono promossi.

Occorre dire che i programmi rimasero incompleti e qualche materia secondaria neanche trattata. Eppure il bilancio di quell'anno scolastico fu largamente positivo: esso offerse a degli adolescenti frastornati, che vedevano il loro mondo andare a pezzi, un tramite culturale e civile verso tempi migliori.

Così si sciolse quella piccola comunità di ragazzi che, ogni giorno, per mesi si raccoglieva intorno a villa Broccardi: tutti a casa, sotto l'ala

protettiva della famiglia per affrontare l'ultima bufera che si verificò con lo sbarco franco-inglese di giugno.

Dopo, con enorme sollievo di tutti, le cose cominciarono a migliorare; ma in quei giorni l'uragano che scosse tutta l'isola, coinvolse anche la nostra comunità studentesca, sia direttamente che attraverso familiari ed amici.

Rolando Maestrini, II[^] Liceo, venne deportato in Corsica insieme a decine di adulti rastrellati alla cieca; tutti rimpatriati dopo qualche settimana, meno un gruppo di ex militari sbattuti in Africa; tra questi ultimi il padre del mio amico e compagno di banco Renato Castelvecchi, il quale nel rigido clima dell'Atlante, contrasse una malattia polmonare che lo portò rapidamente a morte.

Biagio Di Iorio, II[^] Liceo, era un ragazzo gentile e riservato. Attraverso una sua cugina, Lillina Petit, mia compagna di classe, mi prestò un testo introvabile. Venne ucciso a sangue freddo da due soldati francesi delle forze di sbarco sotto gli occhi di Lillina e di due vecchie zie con le quali essi, entrambi orfani, vivevano: così non feci nemmeno a tempo a restituire il libro.

Conoscevo solo di vista Faliero Strina di II[^] Liceo: era uno dei grandi che guardavano con spocchia noi mocciosi. Nel 1946, sollevando la ribaltina di un banco scolastico, trovai una sua incisione a temperino: "Faliero Strina ha passato qui l'ultimo anno di studio, ora andrà a combattere per l'Italia onde restituirla al prisco onore e all'antica grandezza". A parte l'ingenua retorica, povero ragazzo, aveva avuto una premonizione: proprio l'ultimo anno per lui, perché è partito volontario e non è tornato.

Bene, questo è tutto; non una cronaca di quel periodo, ma la registrazione di emozioni e di ricordi così come affiorano alla mia coscienza dopo tantissimi anni. Se la memoria in qualche cosa mi ha tradito, ne sono dispiaciuto e chiedo scusa.

L'informatica al vostro servizio



ELBA INFORMATICA

Sede: Via Carpani - 57037 Portoferraio (LI)
Tel. 0565 915113 - Fax 0565 917781

Spot line
Comunicazione e pubblicità

EDITORIA - SERIGRAFIA - ABBIGLIAMENTO PERSONALIZZATO
COPISTERIA

Sede: Via Carpani - 57037 Portoferraio (LI)
Tel. 0565 914753 - Fax 0565 917781